

Arjun SABHARWAL, *Digital Curation in the Digital Humanities. Preserving and promoting archival and special collections*, Oxford, Elsevier Science & Technology-Chandos Publishing, 2015 (Chandos Information Professional Series), XIII, 167 p., Print Book ISBN 978-00-8100-143-1, eBook ISBN 978-00-8100-178-3, € 48,41, e-book € 56,95.

La Chandos Publishing è una casa editrice specializzata nel campo della Biblioteconomia e della Scienza dell'Informazione e delle scienze sociali in genere. Si affrontano, coniugando teoria e pratica, questioni della formazione professionale, dell'informazione e della comunicazione in una prospettiva globale che riguardi le scienze dell'informazione e la biblioteca contemporanea.

In questo volumetto molto denso e non sempre agevole si affronta il tema della *Digital curation*, ossia della gestione programmata e organizzata delle risorse digitali per trattare, conservare e valorizzare "collezioni archivistiche e collezioni speciali". Quest'ultima definizione che già appare nel frontespizio dell'opera ci introduce alcune definizioni mancate. Si nominano gli archivi in senso generico e poi in dettaglio libri rari, manoscritti, fotografie, registrazioni, e manufatti in vari formati, da un lato rarefacendo la tradizionale distinzione tra materiali di competenza delle biblioteche e altri degli archivi, e dall'altro non chiarendo se si consideri gli archivi anche come istituzioni o solo come silos.

Interessante è però l'approccio interdisciplinare con il quale vengono combinati le *Digital Humanities*, la storia, l'architettura delle informazioni, il *social networking*, affrontati in singoli capitoli ma

sempre avendo come filo rosso i rapporti che tengono insieme l'architettura della conoscenza e il modello del ciclo di vita dell'organizzazione digitale.

L'attenzione alla cura di documenti e manufatti culturali per garantirne conservazione e fruizione ha una lunga storia che si è manifestata attraverso le registrazioni descrittive e catalografiche, gli odierni *record*. La constatazione che può apparire banale, ci conferma invece la centralità di questa pratica anche per le collezioni digitalizzate o per i documenti nativi digitali; solo essa infatti garantisce affidabilità di informazione, conoscenza, memoria e identità culturale. Con l'emergere di numerosi formati da analogici a multimediali e digitali, si è avuto un pullulare di standard, tecnologie, metodi, e flussi di lavoro che hanno permesso l'accesso ai contenuti e metadati associati cercando di garantirne di conseguenza anche la conservazione. Per far ciò i ricercatori in discipline umanistiche digitali si sono giovati dell'informatica, per essi infatti la tecnologia digitale è strumento fondamentale per avere l'accesso continuo ai dati, alle fonti primarie, e al patrimonio culturale, e quindi indispensabile per la ricerca.

Questo volume si intrattiene particolarmente su concettualizzazione, pianificazione e implementazione dei progetti di *Digital curation*, un ecosistema, le cui componenti sono l'architettura della conoscenza (a sua volta composta da persone, contenuti e tecnologie), i media, e la gestione della conoscenza.

La *preservation theory* estende il concetto di conservazione al futuro; descrivere in modo esaustivo un oggetto attraverso il record ed i metadati significa che esso può essere poi utilizzato in altro contesto senza perdere autenticità e integrità, e senza venire decontestualizzato a causa di una perdita del riferimento alla propria "provenienza" (teoria dell'ipertesto). In questo modo poi tanto la visualizzazione dei dati base che i musei e le mostre virtuali supportano le funzioni di *reference*, istruzione, promozione e arricchimento di archivi e biblioteche, portandoli in una dimensione di relazionalità collaborativa e estendendone i servizi e le strategie di conservazione.

Inoltre la scelta degli strumenti di visualizzazione degli oggetti digitali definisce una chiave interpretativa di attività, eventi, fenomeni e questioni umanistiche e questo determina che la creazione, lo studio ed il vaglio di tali *media* diventino occasioni importanti di analisi ermeneutica dei prodotti culturali. Che si giunga anche ad una storiografia digitale che recuperi almeno sul suo piano l'assenza di una stratificazione culturale, quale quella a cui archivi e biblioteche tradizionali ci hanno abituato? L'umanista digitale infatti può occuparsi non solo degli aspetti tecnologici quali *hardware*, *software*, programmi, automazione, ma anche di strumenti del Web 2.0, di strutture ipertestuali, metadati, ontologie. Uno dei fenomeni più invasivi e che potrebbero essere studiati non solo sul piano sociologico ma anche archivistico e bibliotecario, proiettandosi nel futuro, è quello del *social tagging* che produce una nuova forma non controllata di ontologie e classificazioni che ostacola l'*information retrieval* e incide sull'interpretazione delle etichette sociali condizionate da una soggettività caotizzante. Causa dell'affermazione di questo fenomeno è il fatto che le ontologie sono popolarmente considerate rigide, oltre che non sempre conosciute. L'umanista digitale, oltre ad analizzare ad esempio tale circostanza critica, può proporre alternative per superare da un lato la poca flessibilità delle ontologie esistenti e dall'altro arginare il caos del *subjective tagging*.

Ma i problemi non sono solo questi, hanno a che fare anche con gli aspetti tecnologici ad esempio dei formati utilizzati nell'ambito digitale, non tutti garanti di conservazione, o ancora con gli aspetti legali per la violazione di *privacy* e *copyright* e per la non pubblicazione di 'provenienza'.

Solo questo ci mostra come la chiave di volta per cavalcare la tigre sia nella continua collaborazione interdisciplinare tra gli studiosi e i bibliotecari, archivisti, umanisti digitali, tecnici, ingegneri informatici e il pubblico nei vari contesti.

*Fiammetta Sabba*